

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XXVII Domenica ordinaria C – 2013

*Ab. 1,2-3; 2,2-4; Salmo 94; 2 Tm. 1,6-8.13-14; Lc. 17,5-10*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Le letture di oggi ci invitano a riflettere sul tema della *fede* e delle sue delicate *dinamiche*. I testi biblici non ci parlano della fede *intellettuale*, cioè della semplice accettazione di alcune verità astratte senza alcuna incidenza sulla vita, ma della fede intesa come *relazione*, cioè di quell'intimità e confidenzialità con il Signore che non ci fa sentire mai soli nella vita, nemmeno nei suoi tornanti più difficoltosi. Il profeta *Isaia* la rappresenta attraverso la bella metafora del bambino *attaccato con una fascia al seno della madre* (cf. 66,12-13) e il *Salmo* 131 del gesto incosciente ma, nello stesso tempo, naturalissimo del bambino che *si abbandona tra le braccia della madre* (v. 2).

La prima lettura pone il problema della *crisi della fede* dinanzi a quella *lontananza* o a quel senso quasi di *indifferenza* di Dio che si percepisce soprattutto quando la sofferenza colpisce l'innocente. L'accurata richiesta di *Abacuc* scaturisce da uno scandalo: il piccolo popolo di Israele deve continuamente lottare per sopravvivere in mezzo a dei giganti: gli egiziani e gli assiri prima, i babilonesi poi... tutta la sua storia è un susseguirsi di invasioni, di tragedie e di ingiustizie. Ora ai confini di Israele premono i Caldei e il re, invece di preoccuparsene, pensa solo a farsi costruire un palazzo. Il profeta, nonostante l'*imbarazzante silenzio di Dio*, si rivolge a Lui manifestandogli tutto il suo sconforto e la sua esasperazione: *“Fino a quando, o Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a*

*te alzerò il grido: “Violenza” e non salvi? Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese”*. Profeti di ieri e di oggi si scontrano continuamente con la stessa disarmante obiezione alla fede: dov’è Dio quando l’uomo scatena la propria violenza? Perché tace, quando prevalgono le tenebre? Perché permette che il male prevarichi il bene? Perché fa da inerte “*spettatore*”, quando il giusto è deriso, disprezzato, calpestato?

Il profeta esige da Dio una risposta ed afferma che rimarrà in attesa finché Egli non si degnerebbe di dargliela. Dio accetta la sfida e risponde dicendo: “*Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. E’ una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede*”. La risposta evidenzia alcuni aspetti fondamentali della fede: parla di una “*visione*”, che dovrà essere scritta come prova della sua autorevolezza ed affidabilità; parla di una “*scadenza certa*”, ma di cui non viene fissata la data, che suppone dunque un’*attesa*”, probabilmente molto lunga; infine, parla del credente come di uno che “*è mantenuto in vita solo dalla sua fede*”.

Il testo ci presenta qui la fede come uno spazio di dialogo tra Dio e l’uomo, come apertura esistenziale verso una comunione con Dio che esclude ogni chiusura ed ogni pretesa di capire tutto e subito. Il vero credente è un “*visionario*”, non nel senso che si sottrae alla visione della realtà così come essa è, con tutta la mole di violenza e di ingiustizia che quotidianamente scorre davanti ai suoi occhi, ma nel senso che egli non se ne lascia condizionare perché ha anche un’*altra visione*, quella che scaturisce dall’intima convinzione di essere amato da Dio, anche quando le apparenze sembrano smentirlo. Egli non ha altre certezze che questa. E’ questa certezza che gli consente di non evadere la realtà, ma di starci dentro fino in fondo per combattere la malvagità. E’ questo profondo radicamento in Dio che gli trasmette la capacità di *attendere*, di *perseverare*, di credere fermamente che al male e alla sopraffazione è stato fissato un “*termine*”, oltre il quale Dio non si farà più attendere; anche quando per gli altri tutto ciò potrà sembrare solo un’utopia o l’effetto di una mente delirante.

Nella seconda lettura, Paolo spiega a Timoteo che l’esito della fede è una *testimonianza coraggiosa*, pronta ad affrontare perfino il martirio nella consapevolezza che niente e nessuno potrà fargli realmente del male. L’Apostolo non ha mai nascosto ai suoi discepoli le difficoltà della fede. Anche in questa occasione, dunque, dopo una nota personale molto toccante, che sottolinea l’importanza delle relazioni comunitarie, parentali, amicali o di altro tipo nella trasmissione e nella crescita della fede, incoraggia Timoteo a non lasciarsi condizionare dall’apparente insuccesso e dalla lontananza del maestro, che gli scrive appunto dal carcere, ma di “*ravvivare il dono della fede*” e di continuare a testimoniare il Vangelo “*con la forza di Dio*”, senza vergognarsi e senza sentirsi, anche se perseguitato, in uno stato di inferiorità.

Nel Vangelo, Gesù ha appena avanzato la proposta di “*perdonare senza misura*”, un obiettivo che agli Apostoli appare subito inarrivabile, al di là delle loro forze. La vita di comunità, l’amicizia, la correzione fraterna, la misericordia non sono esperienze scontate, nemmeno per loro. Da qui sgorga spontanea la preghiera di “*aumentare la loro fede*”. La loro richiesta rende palese

prima di tutto che la fede non è il risultato di uno sforzo umano, ma un *dono dello Spirito* e poi che essa è sempre “*poca*”, che anche i discepoli di Gesù sono... “*uomini di poca fede*”!

La risposta di Gesù cambia la prospettiva con cui bisogna guardare la fede: non si tratta tanto di quantità, ma di *qualità*. Ne basta poca, anche meno di poca; anche se esigua, anche se ridotta alle dimensioni di un “*granello di senape*”, proverbialmente il più piccolo di tutti i semi, essa offre sempre la possibilità di ottenere risultati impensabili e di realizzare imprese al di sopra delle forze umane! L'importante è *fare affidamento sulla fede*, perché anche una *fede ridotta ad un lumicino racchiude in sé una potenza inaudita di fare grandi cose*. Gesù vuole dire, in sintesi, che il problema non è “*chiedere un di più di fede*”, ma quello di *attivare il poco o il tanto di fede* che già possediamo, perché la fede non consiste nel fare propositi straordinari, che poi per altro non siamo in grado di mantenere, ma è determinata dall'*autenticità del nostro rapporto con Dio*, al quale, come ricorda Luca all'inizio del suo vangelo, parlando dell'annunciazione dell'angelo a Maria, “*nulla è impossibile*”.

Segue poi una parabola nella quale Gesù insegna che occorre operare un passaggio dall'“*avere dei servi*” all'“*essere dei servi*”, e per di più dei servi... “*inutili*”! Un altro paradosso che provoca e induce ad interrogarci. Nella comunità non ci sono padroni e servi, ma solo *fratelli* che si pongono gli uni al servizio degli altri e tutti insieme al servizio dell'unico Maestro e Signore (cf. Mt. 23,8-10). La fede deve essere caratterizzata dall'*umiltà*. Essere credenti, genitori, preti, ecc..., praticare il Vangelo non è un merito né un motivo di vanto, ma un *dono* e una *responsabilità*. Ritenersi dei *servi inutili* significa pertanto: primo, riporre la nostra gioia in quello che siamo ed esserne grati a Dio; secondo, spenderci per fare bene tutto quello che è nelle nostre possibilità, senza accampare pretese e con estrema naturalezza, non pensando di essere dei martiri o degli eroi; terzo, consegnare tutto fiduciosamente nelle mani di Dio, liberandoci dall'ansia di dover cambiare il mondo, perché noi siamo degli strumenti, delle semplici “*matite nelle mani di Dio*”, diceva Madre Teresa. Il regista della storia è Lui. Le redini della nostra vita sono tra le sue mani. Le sorti dell'umanità non dipendono da noi, ma dalla sua sapienza e dalla sua bontà.